

Lettera aperta all'on. Bissolati

La donna straniera, di Salomone.

Onorevole,

Una cosa, sopra a tutte le altre, è certa in questo momento, e ne fo giuramento per la faccia implacabile del sol Leone, che Ella ed io nutriamo l'un verso l'altro un sentimento solido, schietto d'estimazione che neppure la proferenza di Paolo Apostolo ha potuto un istante turbare. Ma la certezza non ha che una interiore sufficienza, onorevole; ond'è che una Sua parola è necessaria, sul Suo giornale e senza indugi, a documentare, implicitamente che, sebbene responsa

bile, Ella non è l'autore dei "punti interrogativi", visibili ed invisibili che maculano il "fondo" dell''Avanti' di ieri sera, esplicitamente che io sono quell'estimabilissimo avvegiario sindacalista cui per il giornale riformista ha voluto ripetutamente dare prove graziose e inaspettate di considerazione. "Fiam battuti di guanciaio...>", onorevole; ma in ~~fin~~ fin lo apostrofico soltanto.

L'ospitalità del "Giornale d'Italia", mi onora e il posto d'onore è con signorile riguardo offerto dalla direzione, per quelle abitudini di larga e ben intesa libertà giornalistica di cui, in altri momenti, hanno potuto fruire e compiaceri non solo i sindacalisti. Inoltre a questa direzione è consapevole che il sottoscritto, scrivendo così alto e duro come fa verso un gabinetto, intenda mostrare di non ^{voleo far calcolo} ~~preoccuparsi~~ delle possibili benevolenze di uno dei ministri al potere, quantunque grandemente ne dipenda e ~~non~~ dal suo ministero sembri debba attendere una ~~ripresaglia~~ riparazione di sede.

La lotta apicola romagnola non può venire
ripetuta assolutamente come un autogonismo
di partiti, come un episodio di guerra tra
socialismo e repubblica, ma che essa è
il principio della maturazione di un
confitto che si è inaugurato almeno un
decennio fa il giorno in cui il messadro
romagnolo ha dovuto inevitabilmente ricorrere
al braccio. Il braccio è entrato
come elementare e proverbiale forma in un
terreno di monotona pace padronale e messadra.
I braccianti parlano e cantano il verbo
di un partito e i messadri e parenti padri,
o quello d'un altro. Onorevole Bissolati,
anche i poverelli di Franco gridavano
la laude mistica e imprecatori di Senova,
di Venezia, di Pisa il "Dio lo vuole!", alle
turba stracina che, scemando delle me
cani l'urpa orientale, anelava alla
conquista del sepolcro di Cristo. Ma
la laude dei poverelli va il respiro
d'opio di una diseredazione che si sarebbe

fatta ordine e classe, e la via sanguinosa
della turba staccina per terra e per mare
fu calpeciata e polcata dai carinaggi dei
Menantanti italiani che, in cambio del
Kpolero di Cristo, che non fu conquistato
conquistarono un più vasto, un più
sicuro ~~mercato~~ bacio commerciale!

Non mi aspettavo un documento
pubblico così sonante com'è quello dato
dal suo giornale, onnivo, dal suo solo
giornale, dell'intero e zelante spirito
di difesa del perialismo ufficiale per il
gabietto Suzzatti o, meglio, per la tattica
politica in faccende economiche dell'on.
Suzzatti. Documento degli amori babiloniani,
che, però, non possono durare, essendo una
forma maggiore potenza gli elementi, i fermi
di della competizione romana.

Tale competizione fin qui, fin
oggi, sotto dire, ha dato facile gioco
al più facile e troppo soddisfatto ideale
di politica spicciola, ambigua, passiva e

6

timida in Romagna, zuppiato e allucato
a colpi di gran cassa populavista e labouristo
mi giornali ufficiosi od amici, del ministro
Lurnatti, e alle mire di un rialzo per
che sia dell'importanza, dell'autorità,
dell'efficacia del partito socialista in
un conflitto veramente, profondamente
sociale, non sanabile — lo dico insistendo —
da nessun expediente di partito, di parla-
mento e di governo. L'on. Giolitti avrebbe
ripetuto nel frattempo il suo motivo di
lunga attesa romiona e d'improvviso appedia-
re intervento; l'on. Sonnino si sarebbe
schierato fin ^{dopo i fatti} ~~all'indomani~~, con un'intelligenza
più antica e più matura degli eventi —
lo possiamo riconoscere in breve, non se
pare, un'eccezione Biffolati? — Che lato
di quella ^{che a lui sembrasse la giustizia della causa?} ~~guarda~~ ~~guarda~~ Il primo difende
muto, vigile, sempreggiante invisibile prima,
entrando d'un colpo in azione spiegato poi,
un fatto: l'ordine; il secondo, eguale e non

7
~~diffetto~~ ^{favore} Chiaro d'opportunità, ~~diffetto~~ il principio.

A on. Lurnatti, invece, non ha badato e non bada e non baderà che alla figura della sua politica, la quale, appunto perché non incardina e non difende un principio, spiace, ma anche, al stadaalista rivoluzionario che il principio respira come alito di vita, come moltiplicazione inesaurita della vittima liurpida ed alito di un'emancipazione non diritto, non presa, non accettato di stappo, mentre a Roma si discute e quando - badibene! - saputo non ~~si~~ può espugnata.

A che vale, onorevole Bissolati, il dire, come fa l'articolo di ieri ~~del~~ ^{del} l'Avanti! che costui loro "avvocato" di jaldo nome e di parte un socialista, in fondo "non pretendono di avere accampata una tesi incontrovertibile, ma una tesi irrisolvibile..."? So, cialtroni e governo, il governo dei socialisti e i socialisti del governo, almeno in questi mo,

meun' cattedra di giuridiche disputazioni?
 Io un mi improvviso giurista per l'occasione.
 Audiamus via, onnevole, nun mi sembra
 mi troppo concedere ad un qualpiù che
 s'occupa s'per tutto di lotte tra capitale e
 lavoro e che lo Stato appropriatore e pacifista
 del socialismo ufficiale e dell'on. Mussolini
 mol avere, ~~concedendo~~ ^{di ei condca} ~~la~~ ~~stipione~~
 non costituire il cattedro di terziera una
 pietà, ma una colonia bell'e buona e
 semplice, ~~Merave~~ Ella ne ha un po' il
 dubbio, nun è vero, onnevole? Si, si, audiamus
 mo, io leggo i codici e habe auch ich
Recht Studirt, ... ein Klein wenig, per

necessità pedagogica, nient'altro.

È perché, ai piedi d'uni
 cantano della cattedra e con le orecchie
 chiale al petto pieno degli avvocati
 che traggono, sia detto con lode speciale
 dei quelli di Ella loda, da ogni faccenda
^{o necessità} ~~convulsione~~ umana, occhialati e togati
 capi d'accusa e di difesa, per una

l'idea che il proletariato non chiede
 o è facciale (e allora lo chiede,
 e' perche' giudaicamente io veggio
 un tempo e dolce l'aviluppo avocato
 politico attorno ai naturali etemi contesi,
 deusi, che ila bonario, neppure, facile,
 in apparenza, ma piuttosto astuto che no,
 lascia fare dell' on. Lussatti m' ha
 mostrato nella sua realtà ^{il modo di sviluppo del} l'evento di
 Romagna.

Si tratta, ancora, di una
 trufa al codice civile borghese con la
 complicità del borghese governo a benefi-
 cio dell'uno nome di un partito politico
 il cui appoggio è indispensabile ad una
 politica, fatta di gabine, e a cui non
 si riputa neanche - ma per poco, intendo
 noi - una enorme dedizione che non
 salva la situazione politica, ma
 viene di bordo la nave degli avveni-
 menti e inoltre natura gli eventi,

tagliando netto il nodo lurnattiano.
 Mi piace l'immagine della spada
 d'Alessandro riferita all'annuncie gesto
 proletario, perché, a un erro, anche
 l'Avanti! annuncia che le rappresente
 padronali sono innumerate, che l'agricoltura
 minaccia le squadre annate dei
 liberi lavoratori, che la lotta è acutamente
 se ripeta, che, insomma la tattica
 delle Smorie ha échoué. Segn'è
 che la Babilonia non durava e
 che Babel deve pure, alla più delle
 cose, tentare ^{la} rientrato in Bibel e
 che io sono profeta una terza volta
 a distanza di ventiquattr'ore.

d'Avanti! taglia, nuovo
 Ruskett, o giuoca di fausti effetti
 avvocateschi quanto, prima della finale
boutade offensiva che si poteva ripartire
 per un dare a lei le solite usie diretto
 riali, scive esse "in capo interessante"

in nessun grado che le pretese della
 proprietà nella loro espressione più
 assoluta e medievale, che il giure torinese
 nella sua più rigida interpretazione,
 che le tendenze più autoritarie e
 conservatrici di governo — e la beneficenza
 di Sarnelli! — abbiamo trovato
 la loro difesa nella parola del rivoluzionario
 ebraico judaicalista. >>

O saggina ripunitica, che io
 f'abbia a prendere proprio per ingenua? Ma
 non ^{emigrazione} ~~che~~ e non volte da anni ormai
 il judaicalismo l'idea, che il proletariato
 delle officine e dei campi deve trovare
 nella resistenza implacabile del padronato
 — e magari forte medievale — falciato dalla
 forma più implacabile dello Stato il suo
 via di vita? da formazione del padronato
 operaio non è fatta allo scopo di un
 utile, né può ricomere o credere, in conseguenza

dei principi, l'abbandono alle fortune dell'opportunità quotidiana, l'ostentazione dei metodi, l'uso dei cavilli, il nullo conto dei principi.

Il cavillo sulla terzeria non ha retto, le autorità debbono ormai difendere la legge il cui oggetto caposaldo sono i padroni. A che cosa, dunque, ha portato il rimpiego indaffarato, mento lurrattiano e baldinziano? Ma potevano mai le schiere unite di un partito e di una politica di governo risolvere all'ultima ora, attorno alle febbri acute d'una pretesa di classe, una competizione sociale, le cui cause sono nella profonda e presente realtà della vita agricola romagnola e agiscono perenni?

Ahime, onorevole Bissolati, tutto si risolve in una più chiassosa fama e più ovaia e più peritura dell'on. Duranti!

C'è la "donna Stromiera", dei Proverbi di Salomone. Ella è la Forestiera che parla vergognosamente del socialismo, non più "giovane", ma "scemo di ferro".
"Strepitosa e rotata... stando agli agguati puffed ad ogni cantone". Ben ella, onorevole Bissolati, ha detto al socialismo:

«Io avea sopra di me il voto di sacri-
ficii da render grazie; oggi ho pagati i
miei voti ... Ed egli - il "giovinetto", scemo
 di senso, - andò dietro a lei subitaneamente,
 come il bue viene al macello e come
 i ceppi son per castigamento dello stolto.»

La "Donna Straniera", ha
 traviato il socialismo e d'un parlamento
 ha fatto una moltitudine di anelanti
 alla più vana alla più fugace gloria.

Onorevole Bissolati, io do tempo
 al tempo, e come gli eventi e i giudizi del
 suo partito mi han ~~data~~ ^{ordinata} resa ragione
 per quelle che tre e quattro anni fa sembravano
 no ceppi ed accrediti di polemica, a ripan-
 do di qualunque che ti coronava d'una
 umana gloria di cui ^{ella} rammarica adesso, mi
 renderà ragione di una cipi cruda, ma
 tanto biblica, critica agli amori del
 socialismo parlamentare con la "Donna
 Straniera", che solo le tue gioie conosce.
 Se io fossi uno dei suoi, onorevole
 Bissolati, mi terrei all'epistola di Paolo
 ed al proverbio di Salomone. Altrimenti

4
no i facti e meminisse juvabit.

Paolo Orano

Roma, via Aurora

43

4 febbraio 1910

Caro e chiaro Amico

Ecco il fascicolo
ov'è il mio Federico Jove.

È il primo d'una
serie di 12 medaglioni
politici.

Federico a' avuto
una ottima fortuna. Il
fascicolo è esaurito.

Direttore di Tagliere
libero è A. O. Olivetti,
notissimo economista e grande
calista. Io ne sono il redattore
politico. Metta in rilievo questi dati.
Tutto il resto è

l'ultimo asterisco (la
morte di Federico a Ferentino
di ducera) potrebbe essere
riprodotti. Ma v'è anche
altro, forse, che Ulla vedrà
meglio di me (che sono
troppo queste venti pagine
che mi costano anni ed
anni di lavoro). —

Ulla avrà, naturalmente,
il volume dei Medaglioni,
appena stampato.

Con una stretta di
mano il suo dev. ant.

Paolo Orano

3: May.

Vul. Meruvia

DOMENICO ORANO E LA SUA GENERAZIONE

Sono arrivato troppo tardi. Non l'ho più veduto. Singhiorosi sguardi gesti m'hanno fatto balenare nell'anima la visione d'un piume impetuoso d'amore angosciato, d'una febbrile ondata di bimbi di donne di fiori. Poi, dalle finestre dell'ampio studio m'è parso vedere e sentire il gorgo di genti nel Tevere scosse dalla parola del Buon Giudice ^{Raffaele Maietti} e subito il vuoto attorno alla bara e poi il galoppo solitario del carro vorace.

Non ho più veduto l'uomo che avevo amato sopra ogni altro e nemmeno ho più veduto quella umile che aveva servito silenziosa nella sua fedeltà, la familiare necessaria che da dieci e dieci e dieci anni, per quanti frequentavano casa Orano, era la custo

de antonomastica di quella terribile e ~~saave~~ razza d'iperattivi. Morto ventiquattr'ore dopo come il cane del maresciallo sul campo di battaglia; morto perché oltre il "professore Domenico" non v'era più ragione e di vita e di fede per lei.

Da venti anni era sulla breccia, batte tendoni ogni giorno, ogni ora per il suo motto: "vincere sempre per il popolo, col popolo, di sopra delle religioni e dei partiti." Sapeva sorridere, senza sarcasmo mai, nelle pause brevi della fatica multiporme; sapeva abbandonarsi signore e signor reggiato della sua idea dominante, pallido proteso vampante di certezza, tenendo per mira sempre lo scopo pratico dell'attività pubblica. Definiva i suoi nemici: "coloro che non conoscono gli Istituti del Testaccio". Ora è poco più d'un anno, uno di costoro passò nel novero dei traditori della Patria. Domenico Orano contro l'indiviso pagato ieri per distruggerlo, come più tardi per distruggere la Patria, non ha mai avuto una sola sillaba di apprezzamento. La strada di chi sale verso il sole è fatta di pruni e

di Sappi. Questo sa chi cominciava a salire per arrivare sulla cima. [Tutti i suoi nemici egli li chiamava male informati e ripeteva: "non sono ancora gli Mitati del Testaccio."]

Dopo quattro anni vestiva ancora il lutto per Massimo, il fratello squisito e saggio, e la pena di quella orrida morte che aveva strappato alla Patria un funzionario prezioso e un temperamento d'artista, Domenico riverava in onda d'amore sulla Madre, il tronco dolente che non si ardiva chiedere come dunque regga dai rami sfrondati i quattro cadaveri che una breve stagione vi ha sospeso, Alfonso dai grandi occhi arguziosi che ha lasciato casse di manoscritti romaneschini, mio Padre che per mezzo secolo nei libri, della cattedra, nel foro aveva difeso il bene innato dal male acquisito, Massimo che s'affaticava verso una scienza positiva dello Stato che rispetta e garantisce l'individuo... E poi Questo; questo che io non ho più veduto; questo portato via in fretta dell'onda di bambini di donne piangenti e di fiori; questo

che è morto l'altro giorno; questo che non morirà mai, Domenico Orano.

Scruto nella mia generazione e non vi trovo il suo eguale e nemmeno il suo concorrente. Generazione di sociologi, di psicologi, di umanitari, di socialisti, di critici, di capipopolo. « L'Italia ha partorito dal 1890 ad oggi una fioritura rubensiana di pensatori. Nessun paese del mondo le sta alla pari nel confronto e il mondo ce li invidia. Legioni di economisti, di schematizzatori severi della miseria, del delitto e dell'eredità patologica, passati dalla constatazione statistica alla protesta politica contro la società e lo Stato, per venire quindi ad un geloso conservatorismo statale.

Li trovate in ogni corrente; ma non sono che redattori di scienza, anche se frequentatori di clinica e di gabinetto. Il nostro socialista scientifico non è mai disceso in una miniera. Il nostro demografo non ha mai visitato un giorno solo nell'ambulatorio blasfemo e ripugnante del quartiere misero. Il nostro criminologo ha cercato il delin-

quente già dannificato nel bagno penale, e il nostro capopopolo socialista conosce l'operato delle lega. Nel primo capo la scienza arriva subito alla recriminazione contro la società responsabile e rea. Nel secondo la piana serve per la barricata: in ogni modo per il comizio. E basta.

Domenico Orano conosceva, adolescente ancora, e lo sterile dogma dell'eredità e il motivo dall'innummerabile variazione sul tema della rivoluzione sanatrice. S'interessava, s'appassionava anche; ma non si convinceva. Vedeva in tutto ciò un espediente intellettuale, stico scanzafatica.

Frattanto s'accaniva attorno alle ricerche storiche. La precocità del senso storico l'aveva portato ventenne alla scoperta dell'autografo di quel "Diario di Marcello Alberini", il celato spettatore ~~ma~~, da una soffitta del Palazzo Cicciporci, delle distruzioni del Sacco di Roma del 1527. La pubblicazione fontuosa e perfetta del volume, giudicato insigne dai competenti di tutto il mondo, fece credere, ad un'età dell'autore di molto superiore. Nessuno dei tanti giudici ed uomini

ratori autorevoli s'immaginò che Domenico Orano fosse il giovinetto elegante che papava metodico e grave dalla sua stanza fasciata di scansie colme di cartellini, alla Vaticana, all'Archivio di Stato, agli archivi delle Confraternite di Ponte e di Borgo non ancora assorbite ed inventariate nella fauce magna dell'Archivio di Stato.

La più meritata e larga via agli onori accademici n'apriva per lui. Nelle pause del superbo lavoro di ricostruzione analitica del Sacco di Roma, Domenico Orano dava opera ad illustrare momenti e persone della Rinascenza, episodi della resistenza libera pengatrice italiana in Roma, questioni di metodo e di critica. Via via la materia veniva diventando affine a un che di più attuale e vissuto. Ed ecco il problema morale della storia, ecco il diritto preminente del documento laico, ecco la ragione forana della mente e della libera coscienza civile.

Or è qualche anno, io ho potuto sperimentare la serenità, il disinteresse, la

PAOLO ORANO

purità del suo giudizio dall'effetto in lui prodotto da un mio profilo di Don Bosco pubblicato su questo giornale. Il signorile sorriso soddisfatto di Domenico Orano splendeva nel parlarmi dell'articolo, perché egli si riconosceva nel mirabile sermo degli umili e dei poveri, come si riconosceva nella laude francescana, nello smisurato coraggio del Nolano, nella pazienza amorosa di Pestalozzi, nell'ascepsità umanitaria di Mazzini.

È il giorno venne in cui il giovinetto transumanato si mise in ora verso il dolore e il bisogno e incominciò il suo lungo — ah!, tanto breve! — cammino, spesso con la barba mal rasa e le scarpe mal lucide, dimenticando la colazione e rinviando la cena, piegandosi ad aspettare per gli altri nelle anticamere delle autorità e degli amici utili all'utilità degli altri, consacrando a vivere per anni ed anni un'istinta, una immensa mole di vita. L'uomo aveva dimenticato se stesso. Il giorno venne in cui lo storico, il critico, l'illustratore degli

autografi leopardiani, di Tomponis Algeri, della schiavitù in Roma, di Francesco Filesi, di Cicco Simonetto, della centuria degli eretici bruciati vivi, il timido giovine elegantissimo allievo prediletto dell'abo e maestro Domenico Berti, si caccia nel quartiere dei Vaccinari, riurgito allora della disoccupazione e della sfaffificazione civica di Roma, e alle lacere madri, ai padri violenti disse, aprendo le braccia gentili! - Son qua per voi per i vostri figli. Incominciamo.

L'idea dell'opera monumentale "Come vive il popolo a Roma", - il cui secondo volume è pronto per la stampa - nacque sin dal primo istante della consacrazione filantropica nella mente di Domenico Orano. Fu me perbò i ricordi vivi e certi. Tra l'idea di un'opera di cui ogni documento avrebbe dovuto essere personalmente sperimentale. L'edificatore è venuto formando la statistica di un popolo di quarantamila abitanti mediante la raccolta di dati individuali ottenuti salendo tutte le sudice scale, entrando in

tutti i luridi appartamenti scalcinati, inter-rogandone ad uno ad uno gli abitatori, non fidandosi se non del rilievo guadagnato con la constatazione immediata.

Le primitive educative: raccolto stre-menuto, crebbe, fiori, genere ricreativo, ass-tesse scolastica, organismi severi ed esatti di refezione e di ginnastica, cucine economiche, istituzioni protettive delle madri lattanti, dei bimbi ammalati, colonia marina, teatro, no e cinematografo educativi, biblioteca po-polare, e ancora e ancora e ancora.

Mancavano i soldi. Mangiare oggi non significava garanzia del pane di domani per quei cento e cento raccolti intorno a Domenico Orano. Ma l'indomani c'era tutto quello che occorreva, egli aveva tanto corpo, tanto chiesto, tanto scritto, tanto implorato, che i soldi s'erano trovati. Auto-rità, pubbliche istituzioni, privati ammirati della tenacia e della fede dell'uomo e della primaverile bellezza delle opere progredienti, consentivano e venivano in aiuto allo sforzo eroico dell'individuo.

Quando le cose erano proprio ad un punto disperato, per tutti' meno che per lui, Domenico Orano ricorreva ad un espediente, al miracolo: fondava un'altra istituzione, strappando alle domestiche risorse quanto occorreva perché d'un tratto fosse avviata al successo. E il danaro veniva e tutte le altre istituzioni, per una divisione minuta del bilancio, erano salve.

Con gli anni, Comune, Provincia, Governo sentirono la forza garantitrice d'ordine, d'igiene, d'educazione, di civiltà degli Istituti di Domenico Orano nel Quartiere Testaccio. E oggi quel fiero e dolerante popolo di Testaccio, che un solo ha protetto e irradiato di luce e di bene, vuole vivo, vuole immortalmente vivo il suo Domenico Orano. Andate ad ascoltare colà quello che dicono e le madri e i padri e i figliuoli. Dalle loro labbra schiette apprenderete che i più andavano a lui attratti dall'irresistibile fascino popolare, che Domenico Orano ha imposto il riconoscimento morale e civile del Quartiere

a questa nostra Roma dimenticata e pesante, l'ha reso evidente agli studiosi di demografia d'Italia e del mondo che piovevano giù ad imparare la pratica dell'elevazione umana e della tutela dei deboli.

Testaccio vuole imperituro il nome del suo primo redentore su di ogni sopravvivenza istituito da lui creato e ne vuole perpetuare le fatiche in un monumento frutto della contribuzione cittadina. Testaccio vuole che sia consacrato nei fasti romani che tra la Piramide di Caio Cestio e il Tevere fu iniziata l'opera d'amore e di sapienza dell'uomo per tutti gli uomini, la guerra d'ogni istante contro l'ignoranza e il vizio e la violenza e la bestemmia e la fame.

La guerra ci dà per nuova conseguenza l'azione. Ma deve essere l'azione individuale e di tutti e cioè l'investimento totale dell'essere nostro in favore di opere per i più. Domenico Orano doveva cominciare la guerra vent'anni innanzi e la combatteva da un ventennio senza sosta, sen-

PAOLO ORANO

za ripararmi di fatica. E per questo si può dire che egli sia la creatura della sua e mia generazione italiana, che abbia avuto più maturo il senso della vita.

Seguiamo tutti l'alto esempio coraggioso. Bisogna, se amiamo questa nostra razza sublime ed ineducata, che ceppino tra noi le prosopopee ^(d'ogni colore.) teatrali e miserande delle teorie demagogiche. Incominciamo a vivere ed a lavorare per gli altri. Irradia-
mo con gli atti la nostra forza, la nostra capacità, il nostro valore. E' l'ora di redimere, perché è l'ora di redimerci. Non vi sia più altra gioia che nella milizia della solida
vietà.

E non vi sia per me, o Domenico Orano, adorato fratello mio, che quella di essere degno di te.

Paolo Orano

Arsenio Giuseppe di Carlo Maria
Serratore è un uomo politico (Roma)
e muore nel Campo di Concentramento
di Auschwitz (1945). Nel 1903 muore
nella Redazione dell'AVANTI!
nel 1904 in un'astuccio del Partito
Socialista - deputato dal 1909
all'età di 11 anni - Scrive
varie opere -